



Citation: Carlo Trigilia (2023) *Religione e società: l'influenza di Weber sulla sociologia italiana*. *Società Mutamento Politica* 14(27): 109-112. doi: 10.36253/smp-14341

Copyright: © 2023 Carlo Trigilia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Religione e società: l'influenza di Weber sulla sociologia italiana¹

CARLO TRIGILIA

1. Mi propongo di esporre alcune considerazioni a partire da un testo centrale nel percorso intellettuale e di ricerca di Luciano Cavalli: *Max Weber: religione e società* (1968). L'importanza di questo lavoro per l'itinerario di Cavalli è già stata sottolineata in vari interventi, specie con riferimento alla svolta nella sua concezione della democrazia e agli sviluppi della sua sociologia politica. Vorrei soffermarmi qui sull'influenza che il pensiero di Weber – letto e proposto da Cavalli – ha avuto più in generale sulla sociologia italiana, sia direttamente attraverso il suo lavoro e quello dei suoi allievi, ma anche indirettamente e meno esplicitamente contribuendo a orientare in modo consistente e diffuso alcuni filoni di ricerca. L'Italia è uno dei paesi dove maggiore è stata l'attenzione a Weber (Cavalli 2012).

Prenderò in considerazione in particolare tre aspetti: anzitutto, il contributo di *Religione e Società* (Cavalli 1968) – in termini di storia del pensiero – a una più corretta e articolata interpretazione della complessa opera di Weber; in secondo luogo, la concezione di una sociologia più vicina alla storia, anche se distinta da essa, che viene tratteggiata da Cavalli attraverso la lettura di Weber, una concezione consapevolmente distante da quella di una scienza sociale a elevato grado di generalizzazione secondo i canoni prevalenti della metodologia neo-positivista negli anni in cui uscì *Religione e Società*; e infine, l'influenza che l'interpretazione di Weber ha avuto più specificamente su alcuni filoni di ricerca della sociologia economica e della *political economy* italiana, anche se Cavalli si dedicò dopo l'approfondita lettura di Weber più alla sociologia politica. In relazione a quest'ultimo aspetto accennerò in conclusione a un tema che mi sembra rilevante. Dal punto di vista metodologico, dell'ancoraggio storico delle scienze sociali e dell'uso della comparazione, si manifesta la vicinanza tra la sociologia politica weberiana di Cavalli e gli sviluppi della sociologia economica e della *political economy* comparata. Le direzioni di marcia e i risultati conseguiti da un punto di vista sostantivo, specie con riferimento ai processi di consolidamento o destabilizzazione della democrazia contemporanea saranno però divergenti.

Comincio dal primo aspetto che ho richiamato. *Religione e Società* esce nel 1968 dopo alcuni anni di intensa preparazione. In quel momento in Italia

¹ Tratto dall'intervento *Religione e società* al convegno *Società e democrazia nel pensiero di Luciano Cavalli*, Firenze, Accademia "La Colombaria", 17-18 novembre 2022.

Weber è ancora molto poco conosciuto. La sociologia sta facendo i primi passi in termini di riconoscimento come disciplina accademica. Tra i principali lavori dedicati a Weber ve ne sono due: *Lo storicismo tedesco contemporaneo* di Pietro Rossi, apparso nel 1956 e in nuova edizione nel 1971; *Max Weber e il destino della Ragione* di Franco Ferrarotti, pubblicato nel 1965. Il volume di Rossi, un pioniere degli studi su Weber in Italia, contiene un'ampia parte dedicata ai saggi metodologici di Weber (Rossi tradurrà e introdurrà poi per Einaudi, nel 1958, i principali saggi metodologici con il titolo *Il metodo delle scienze storico-sociali*). L'altro contributo – quello di Ferrarotti – dedica anch'esso molto spazio alla concezione weberiana della sociologia, ma discute il contributo di Weber soprattutto alla luce del dibattito culturale dell'epoca, e in particolare rispetto al marxismo. Manca dunque in Italia, ancora alla fine degli anni '60, un lavoro sistematico capace anche di approfondire il legame tra le posizioni metodologiche e il contributo sostantivo di Weber: cioè la sua interpretazione delle origini del capitalismo moderno nell'ambito della specifica civiltà occidentale. Una presentazione sistematica viene offerta da *Max Weber: religione e società* (Cavalli 1968). Si tratta, a mio avviso, di un lavoro di particolare importanza, non solo perché prende in considerazione l'intera produzione di Weber, ma perché offre al contempo un'interpretazione solida ed efficace delle sue idee sulle origini del capitalismo moderno nel più ampio quadro dello sviluppo della civiltà occidentale.

Non posso, ovviamente, motivare qui in modo dettagliato questo giudizio. Mi limiterò a segnalare schematicamente alcuni elementi essenziali su cui si fonda. Anzitutto, Cavalli prende una chiara posizione critica nei riguardi della tesi che attribuisce a Weber un'interpretazione basata sul ruolo chiave della religione per spiegare il capitalismo moderno in Occidente. Com'è noto, questa interpretazione era al centro delle controversie e delle critiche suscitate dalla cosiddetta "tesi Weber". Insistendo sull'importanza dell'interpretazione "plurifattoriale" di Weber, Cavalli rimette la religione protestante (in particolare il calvinismo) al suo posto, molto rilevante ma non unico ed esclusivo. Il protestantesimo serve a spiegare la formazione dello spirito del capitalismo: una particolare etica economica che è componente essenziale dello sviluppo del capitalismo in Occidente, ma che non ne è l'unica causa. Per comprendere questo fenomeno più ampio e complesso è necessario guardare non soltanto al percorso evolutivo della religione in Occidente, ma anche a tre specifici fattori istituzionali che emergono meglio dalle grandi ricerche comparate: le città, la scienza razionale e lo stato razionale. Tali fattori risentono certo, a loro volta, della tra-

dizione religiosa, ma sono connessi ad altre variabili più specifiche e autonome, come in particolare la forza o la debolezza dei grandi imperi che condizionano i caratteri delle città. Queste ultime assumono un ruolo cruciale: sono il luogo nel quale nell'esperienza occidentale prenderanno forma le diverse componenti del motore del capitalismo moderno. Cavalli mette anche in evidenza come in questo quadro più ampio si ridimensioni il ruolo inizialmente assegnato da Weber all'idea di predestinazione nella formazione e diffusione dell'etica economica a favore della maggiore importanza attribuita alle sette protestanti. Queste ultime si basavano su un meccanismo organizzativo capace di formare e sostenere comportamenti imprenditoriali congruenti con lo sviluppo del capitalismo moderno perché eticamente vincolati. Allo stesso tempo, l'appartenenza alle sette protestanti generava fiducia, era una garanzia di affidabilità, riduceva il dualismo etico e favoriva le transazioni economiche.

2. Cavalli è il primo nel contesto italiano a chiarire e mettere in evidenza questa chiave interpretativa più complessa del pensiero di Weber. Il rilievo del suo contributo emerge anche da uno sguardo a livello internazionale. I due principali testi di riferimento sull'opera di Weber all'epoca erano *The structure of social action* di Talcott Parsons (1937) e *Max Weber: An Intellectual Portrait* di Reinhard Bendix (1962). Cavalli prende le distanze da entrambi per fondati motivi. Da Parsons, per sottrarre la lettura di Weber al tentativo di farne un tassello della sua costruzione di una teoria sociologica a elevata generalizzazione che contrastava con l'ancoraggio storico del lavoro del sociologo tedesco. Da Bendix Cavalli si differenzia in un certo senso per il motivo opposto, perché questo autore dà molto spazio sul piano descrittivo e dell'analisi storica alle ricerche di Weber, ma non offre una chiave interpretativa più generale e compiuta della sua interpretazione del capitalismo occidentale. Cavalli si avvicina invece a questo obiettivo anche perché si vale ampiamente, nella sua lettura, di un testo che fino ad allora era stato trascurato: *Storia economica* (1993), che raccoglie le lezioni tenute da Weber all'università di Monaco poco prima della sua scomparsa. È da ricordare, in proposito, che questo testo sarà poi base di uno dei contributi più noti di interpretazione di Weber: l'articolo di Randall Collins apparso nel 1980 nell'*American Sociological Review* con il titolo *Weber's Last Theory of Capitalism: A Systematization*. La lettura di Collins è molto vicina a quella di Cavalli apparsa più di dieci anni prima. Evidentemente sulla possibile influenza del lavoro di Cavalli a livello internazionale ha pesato la mancata traduzione in lin-

gua inglese, certo più difficile da ottenere per un libro di sociologia italiano alla fine degli anni '60.

Tuttavia, l'importanza del contributo di Cavalli per far conoscere una versione meno semplicistica dell'opera di Weber è stata certo rilevante in Italia, e lo è stata inizialmente più sul terreno della sociologia economica in relazione allo studio del capitalismo e delle sue varie forme, ma anche allo studio di classi e ceti. Mi soffermerò ora brevemente su quest'aspetto, scusandomi per alcuni riferimenti personali. L'influenza weberiana sulla sociologia economica è comprensibile alla luce dell'interesse del sociologo tedesco per il capitalismo, per le sue origini ma anche per i suoi sviluppi. Essa si può cogliere a vari livelli. Anzitutto, nei testi di riferimento teorico e negli strumenti di formazione per gli studenti, poi nelle problematiche di ricerca sulla società italiana e infine nell'approccio più generale della sociologia economica come *political economy* comparata.

Per quel che riguarda il primo punto, oltre allo stesso contributo di *Religione e Società* (Cavalli L. 1968), sono da ricordare alcuni testi che hanno una duplice funzione: di presentazione dei riferimenti teorici della sociologia economica e di strumenti per la didattica. Mi riferisco in particolare all'antologia curata da Alessandro Cavalli, apparsa nel 1972 e poi ripubblicata dal Mulino in più edizioni e al volume di saggi di Alberto Martinelli, uscito più tardi nel 1986. Entrambi questi lavori mostrano fin dal titolo identico – *Economia e Società* – una spiccata impronta weberiana. A questi testi aggiungerei poi la traduzione della *Storia Economica* – della cui importanza anche per l'interpretazione di Cavalli ho già detto – pubblicata nel 1993 da Donzelli con una mia introduzione chiaramente influenzata dalla lettura e dall'uso che ne aveva fatto Cavalli, oltre che Randall Collins. Si trattò di una decisione non facile per l'editore, data la mole e la complessità dell'opera, che avevano già scoraggiato precedenti tentativi. Infine, mi permetto di menzionare anche il mio manuale di sociologia economica (Triglia 1998). È un testo con una chiara impronta weberiana dal punto di vista del metodo, che ancora la sociologia alla storia, valorizza le macro-comparazioni come generatrici di ipotesi causali e sostiene una visione istituzionalista dell'economia e dello sviluppo come fuoco per delimitare i confini e lo spazio della sociologia economica.

3. Venendo ora alle problematiche di ricerca che hanno visto impegnata la nascente sociologia economica italiana, vorrei ricordare come l'influenza di Weber abbia contribuito a contrastare prima e a ridimensionare dopo il forte ancoraggio al marxismo – o meglio a varie forme di neo-marxismo – che ne orientarono i

primi passi nel clima di mobilitazione sociale degli anni '70. L'esempio più tipico per cogliere questo fenomeno è costituito dalle ricerche sullo sviluppo di piccola impresa di cui ha già parlato Arnaldo Bagnasco che ne è stato protagonista. Per parte mia vorrei aggiungere che proprio la ricerca empirica sulle regioni della Terza Italia mise ben presto in luce come non potesse interpretarsi il fiorire delle piccole imprese solo come conseguenza del forte conflitto industriale manifestatosi nelle grandi aziende delle grandi città industriali nei primi anni '70. E che quindi una lettura del fenomeno influenzata dal marxismo e basata sull'idea del decentramento produttivo fosse palesemente insufficiente. In realtà, lo sviluppo di piccola impresa concentrato in alcune aree del paese sollecitò una spiegazione istituzionale plurifattoriale certo influenzata dalla lezione di Weber. Bisognava infatti guardare alla rete di città, al saper fare diffuso, al ruolo della famiglia, delle associazioni, delle subculture politiche. E bisognava guardare al particolare capitale sociale capace di favorire fiducia e sostenere l'intensa cooperazione produttiva tra le piccole imprese. Vale la pena anche notare che la scoperta del capitale sociale rimandava anche piuttosto chiaramente al ruolo assegnato alle sette nello sviluppo del capitalismo da Weber.

Ricordo ancora un aspetto delle problematiche di ricerca: quello relativo al Mezzogiorno. Ben presto l'analisi dello sviluppo della Terza Italia finì infatti per sollecitare interrogativi sul mancato sviluppo autonomo del Sud. E anche qui favorì la messa a punto di una spiegazione istituzionale basata sul contesto endogeno in contrasto con interpretazioni di taglio economico – allora ma ancora oggi prevalenti – o a semplicistiche ma ricorrenti spiegazioni neomarxiste, come quelle ispirate dall'idea di mero sfruttamento delle regioni arretrate da parte di quelle avanzate (teorie della dipendenza). Insomma, si cominciò a guardare anche qui al ruolo delle città, che in chiave weberiana apparivano più come "città di consumatori" che "di produttori", prevalenti invece nel centro-nord. Si pose anche più attenzione al "capitale sociale", qui invece sfavorevole allo sviluppo perché le relazioni fiduciarie sono più impiegate nella cattura di benefici particolaristici da parte della politica o alla presa della criminalità. E naturalmente ci si chiese il perché, facendo largo uso dell'analisi comparata come generatrice di ipotesi e spiegazioni causali, e costruendo modelli di sviluppo territoriale con delle coordinate spaziali e temporali ben delimitate (nel linguaggio weberiano dei "tipi ideali").

Questo mi porta all'ultimo punto che vorrei trattare, quello relativo alla partecipazione di una parte della nuova sociologia economica italiana all'esperienza della rivista *Stato e Mercato*. La rivista nasce nel 1981 e si basa

sulla collaborazione tra studiosi italiani e stranieri, prevalentemente americani. Questi ultimi contribuiscono a orientare la rivista verso la *political economy* comparata, cioè un approccio che si propone di analizzare come l'economia sia influenzata dall'assetto politico-istituzionale dei diversi paesi. Vengono costruiti tipi ideali empiricamente fondati dei diversi modelli di capitalismo ed è ampiamente utilizzata la macro-comparazione per la formulazione di spiegazioni causali. In particolare, si presentano comparazioni tra sistemi pluralisti e neo-corporativi, si analizza la varietà dei capitalismi distinguendo tra "capitalismo anglo-sassone" e "capitalismo renano" caratterizzati da diversi assetti istituzionali. E se ne mettono in luce le conseguenze non solo sulla performance economica ma anche sulle disuguaglianze sociali. È da notare la sintonia da un punto di vista metodologico con l'approccio weberiano, quindi la convergenza su questo terreno con gli sviluppi del lavoro di Cavalli che lega saldamente la sociologia alla storia. Allo stesso tempo si può però cogliere la divergenza tra la sociologia politica di Cavalli e la sociologia economica dei capitalismi sul piano sostantivo. Com'è noto, Cavalli mette in evidenza il ruolo – a suo avviso fondamentale – per assicurare governabilità e stabilità delle istituzioni democratiche di quelle forme di democrazia plebiscitaria che assicurano una leadership personale forte, cioè con le sue parole «capi devoti agli interessi di fondo di un paese, e di una civiltà, e muniti dei poteri necessari per governare effettivamente» (Cavalli 1981: 256). Egli vede i segni più consistenti di questa leadership nelle democrazie anglo-sassoni e in quella francese, contrapposte alle «democrazie acefale» (tra cui l'Italia). Dall'altra parte, la sociologia economica e la *political economy* contrappongono a questa prospettiva weberiana un'altra visione che si potrebbe definire invece "kelseniana"; nel senso che dà rilievo non solo alla governabilità, ma anche alla capacità dell'assetto istituzionale di favorire l'integrazione sociale e uno sviluppo inclusivo attraverso la rappresentanza degli interessi più deboli, il compromesso sociale e politico, la concertazione degli interessi, l'istituzionalizzazione del conflitto. Insomma, quella che si potrebbe definire una "democrazia negoziale" basata su un'efficace condivisione del potere politico piuttosto che una "democrazia maggioritaria e plebiscitaria" che punta alla verticalizzazione del potere attraverso la personalizzazione della leadership e le sue qualità carismatiche.

Il confronto su queste diverse visioni della democrazia resta aperto, anche perché la ricerca comparata sulle democrazie avanzate mostra dei risultati che da un lato confermano la tendenza crescente alla personalizzazione politica, ma dall'altro lato indicano come essa si accompagni a un sempre più rapido "consumo" delle leader-

ship e soprattutto segnalano che la personalizzazione non favorisca specie negli anni più recenti – come nelle attese della visione weberiana – una maggiore capacità di risposta delle democrazie maggioritarie ai processi di destabilizzazione sociale e alle sfide per le stesse istituzioni democratiche che sono cresciute.

Vorrei concludere su questo confronto e sui problemi di ricerca che restano aperti con una nota personale. Ho avuto la possibilità di discuterne con Luciano Cavalli in occasione del convegno *Max Weber oggi* tenutosi nel 2015 presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. In quella circostanza, commentando con attenzione la mia relazione, Cavalli mi confermò le sue convinzioni sul ruolo dei leader carismatici e la democrazia plebiscitaria weberiana. Per parte mia, cercai di spiegare ulteriormente i dubbi e gli interrogativi, credo con non molto successo. Ma voglio concludere ricordando che l'incontro con Weber che ebbi prima come studente alle lezioni di Cavalli, e poi da giovane ricercatore al quale Cavalli chiese di preparare dei seminari sulla metodologia weberiana e sulle origini del capitalismo, hanno segnato a fondo il mio percorso di ricerca.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bendix R. (1962), *Max Weber: An Intellectual Portrait*, Methuen, Londra.
- Cavalli A. (1972), *Economia e società*, il Mulino, Bologna.
- (2012), *Max Weber e la sociologia italiana*, in *Momenti di storia del pensiero sociologico*, Ledizioni, Milano.
- Cavalli L. (1968), *Max Weber religione e società*, Il Mulino, Bologna.
- (1981), *Il capo carismatico*, il Mulino, Bologna.
- Collins R. (1980), «Weber's Last Theory of Capitalism: A Systematization», in *American Sociological Review*, vol. 45, n.6.
- Ferrarotti F. (1965), *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari.
- Martinelli A. (1986), *Economia e società: Marx, Weber, Schumpeter, Polanyi, Parsons e Smelser*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Parsons T. (1937), *The structure of social action*, McGrawHill, New York.
- Rossi P. (1971 [1956]), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Milano.
- Trigilia C. (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, il Mulino, Bologna.
- (2007), «Introduzione», in M. Weber, *La storia economica*, Donzelli Editore, Roma, pp. III-LVI.
- Weber M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Milano.
- (1993), *Storia Economica*, Donzelli Editore, Roma.